

1. [THE ICE-CREAM PALACE](#)
2. [SO MANY QUESTIONS](#)
3. [AUTOBIOGRAPHY](#)

## 1. THE ICE-CREAM PALACE

Once upon a time, in Bologna, they built an ice-cream palace right on the main square, and the children came from far and near to lick it to bits.

The roof was made of whipped cream, and the smoke from the chimneys was candy-floss, but all the rest was made of ice-cream: ice-cream doors, ice-cream walls, even ice-cream furniture.

One tiny child had chosen a table to eat, and was licking away at the legs, one by one, until the whole thing fell down on top of him, plates and dishes and all. The dishes were made of chocolate ice-cream, which is the best kind.

Suddenly a policeman saw that one of the windows was melting. The windows were made of strawberry ice-cream, and when it melted it ran down the walls in little pink streams.

"Quick!" called the policeman. "Eat faster!"

So everyone began to lick more quickly so as not to waste one scrap of that marvellous building.

"Oh, dear. I must have a chair!" gasped an old woman who couldn't push her way through the crowd. "A chair for a poor old woman! An armchair if possible!"

A kind fireman ran in and fetched her out an armchair made of neapolitan ice-cream, and the old woman started to eat it, beginning with the arms.

Oh, that was a great day, and no one at all had a tummy-ache afterwards, by doctor's orders.

To this day, when children are clamouring for another ice-cream, parents sigh and say; "I know what you want! You want a whole palace of ice-cream like the one they had in Bologna."

(Gianni Rodari. "The Ice-cream Palace", in *Telephone Tales*. Transl. Patrick Creagh. London: George G.Harrap & Co Ltd, 1965)

### Original version

Una volta, a Bologna, fecero un palazzo di gelato proprio sulla Piazza Maggiore, e i bambini venivano di lontano a dargli una leccatina.

Il tetto era di panna montata, il fumo dei comignoli di zucchero filato, i comignoli di frutta candita. Tutto il resto era di gelato: le porte di gelato, i muri di gelato, i mobili di gelato.

Un bambino piccolissimo si era attaccato a un tavolo e gli leccò le zampe una per una, fin che il tavolo gli crollò addosso con tutti i piatti, e i piatti erano di gelato al cioccolato, il più buono.

Una guardia del Comune, a un certo punto, si accorse che una finestra si scioglieva. I vetri erano di gelato alla fragola, e si squagliavano in rivoletti rosa.

Presto, - gridò la guardia, - più presto ancora!

E giù tutti a leccare più presto, per non lasciar andare perduta una sola goccia di quel capolavoro.

Una poltrona! - implorava una vecchietta, che non riusciva a farsi largo tra la folla, - una poltrona per una povera vecchia. Chi me la porta? Coi braccioli, se è possibile.

Un generoso pompiere corse a prenderle una poltrona di gelato alla crema e pistacchio, e la povera vecchietta, tutta beata, cominciò a leccarla proprio dai braccioli.

Fu un gran giorno, quello, e per ordine dei dottori nessuno ebbe il mal di pancia.

Ancora adesso, quando i bambini chiedono un altro gelato, i genitori sospirano: - Eh già, per te ce ne vorrebbe un palazzo intero, come quello di Bologna

(Gianni Rodari. "Il Palazzo di Gelato", in *Favole al telefono*. Torino: Einaudi Ragazzi, 1995 [1962], p. 14-15)

## 2. SO MANY QUESTIONS

There once was a boy who asked a lot of questions. Now this is not a bad thing, in fact is usually good. But this particular boy asked questions that were very hard to answer.

For example, he asked:

"Why do drawers have a table?"

People would look at him and perhaps they would say:

"Drawers are for putting things in".

"I know very well what drawers are for," said the boy. "What I want to know is, why do drawers have table?"

So people just shook their heads and left him alone.

On another occasion he asked: "Why do tails have fish?"

Or perhaps:

"Why do whiskers have cats on them?"

So people just shook their heads and left him alone.

As the boy grew older he went on asking questions. Even when he became a man he still went around asking all sorts of things. As nobody ever answered him, he went to live in a chest-of-drawers book and trying to find the answers. But even he could never answer his own questions.

For example, he wrote:

"Why does the shade have a pine tree?"

"Why don't the clouds write letters?"

"Why do postage-stamps never drink beer?"

He wrote down so many questions that he got headache, but he took no notice. His beard grew longer and longer, but never cut it off. Instead he asked: "Why does the beard have a face on it?"

When he died a scholar found out that ever since he was a small boy he had worn his socks inside out. And just as he had never managed to put his socks on the right way round, so he had never been able to ask the right questions. Lots of people are like that.

("So Many Questions", in *Op. cit.*, p. 76-77)

### Original version

C'era una volta un bambino che faceva tante domande, e questo non è certamente un male, anzi è un bene. Ma alle domande di quel bambino era difficile dare risposta.

Per esempio, egli domandava: - Perché i cassetti hanno i tavoli?

La gente lo guardava, e magari rispondeva: - I cassetti servono per metterci le posate.

- Lo so a che cosa servono i cassetti, ma non so perché i cassetti hanno i tavoli.

La gente crollava il capo e tirava via. Un'altra volta lui domandava:

- Perché le code hanno i pesci? Oppure:

- Perché i baffi hanno i gatti?

La gente crollava il capo e se ne andava per i fatti suoi.

Il bambino, crescendo non cessava mai di fare domande. Anche quando diventò un uomo andava intorno a chiedere questo e quello. Siccome nessuno gli rispondeva, si ritirò in una casetta in cima a una montagna e tutto il tempo pensava delle domande e

le scriveva in un quaderno, poi ci rifletteva per trovare la risposta, ma non la trovava. Per esempio scriveva:

«Perché l'ombra ha un pino?»

«Perché le nuvole non scrivono lettere?» «Perché i francobolli non bevono birra?»

A scrivere tante domande gli veniva il mal di testa, ma lui non ci badava. Gli venne anche la barba, ma lui non se la tagliò. Anzi si domandava: «Perché la barba ha la faccia?»

Insomma era un fenomeno. Quando morì, uno studioso fece delle indagini e scoprì che quel tale fin da piccolo si era abituato a mettere le calze a rovescio e non era mai riuscito una volta a infilarsele dalla parte giusta, e così non aveva mai potuto imparare a fare le domande giuste. A tanta gente succede come a lui.

(Gianni Rodari. "Tante domande", in *Op. cit.*, p. 92-93)

### 3. AUTOBIOGRAPHY

... I am the son of a baker. A baker's shop is usually associated with something to eat. To me, the word oven means a large room filled with sacks of flour and a mechanical mixer on the left-hand side. In front are the white tiles of the oven with the door that opens and shuts. My father, who kneads the flour, puts it in the oven and takes it out. Every day he made a dozen rolls from a white flour for me and my brother. These rolls were very crisp, and we devoured them like gluttons.

The last picture I have of my father is that of a man who tried in vain to warm his back on the oven. He was drenched and trembling. He had left the shop during a storm to help a little cat stranded between large puddles of water. Seven days later my father died of pneumonia. Penicillin had not yet been invented.

Later, when my father lay dead on his bed with his hands folded, I was led in to see him. I remember his hands but not his face. I also remember the man who warmed himself against the warm tiles of the oven, and I remember his arms, not his face. He had scorched the hair off his arms with a burning newspaper so that the hair would not fall onto the bread dough. The newspaper was *La gazzetta del popolo* (The People's Gazette). I know this for sure because it had a children's page. It was 1929.

The word *oven* had been swimming about in my memory, and it surfaced with sad and warm colors.

(Gianni Rodari. *The Grammar of fantasy. An Introduction to the Art of Inventing Stories*. Transl. Jack Zipes. New York: Teachers & Writers Collaborative, 1996, p. 41-42)

#### Original version

... sono figlio d'un fornaio. Prestino e commestibili. La parola «forno» vuol dire, per me, uno stanzone ingombro di sacchi, con un'impastatrice meccanica sulla sinistra, e di fronte le mattonelle bianche del forno, la sua bocca che si apre e chiude, mio padre che impasta, modella, inforna, sforna. Per me e per mio fratello, che ne eravamo ghiotti, egli curava ogni giorno in special modo una dozzina di panini di semola doppio zero, che dovevano essere molto abbrustoliti.

L'ultima immagine che conservo di mio padre è quella di un uomo che tenta invano di scaldarsi la schiena contro il suo forno. È fradicio e trema. È uscito sotto il temporale per aiutare un gattino rimasto isolato tra le pozzanghere. Morirà dopo sette giorni, di broncopolmonite. A quei tempi non c'era la penicillina.

So di essere stato accompagnato a vederlo più tardi, morto, sul suo letto, con le mani in croce. Ricordo le mani ma non il volto. E anche dell'uomo che si scalda contro le mattonelle tiepide non ricordo il volto, ma le braccia: si abbruciacchiava i peli con un giornale acceso, perché non finissero nella pasta del pane. Il giornale era «La gazzetta

del popolo». Questo lo so di preciso, perché aveva una pagina per i bambini. Era il 1929. La parola «forno» ha pescato nella mia memoria e ne è risalita con un colore affettuoso e triste...

(Gianni Rodari. *Grammatica della fantasia. Introduzione all'arte di inventare storie*. Torino: Einaudi, 1973, p. 68-69)